

Il seminario di Assisi

Neruda e l'Italia

La stimolante presenza della nostra cultura nell'opera del grande poeta cileno

L'Umbria ha vissuto una significativa esperienza di partecipazione popolare e di militanza antifascista. La « Settimana della cultura cilena » — che si è realizzata ai primi di dicembre sotto il patrocinio della Regione umbra ad opera dell'Associazione Italia-Cile, in collaborazione con l'ARCI, col Sindacato nazionale scrittori e con altre organizzazioni culturali e di massa ha visto le popolazioni di Perugia, di Terni, di Assisi, di Foligno, di Città di Castello, di Castiglion del Lago, di Narni, di Amelia, di Orvieto e di altri centri minori impegnate da protagonisti accanto agli intellettuali, ai politici, ai sindacalisti cileni in esilio convenuti nella città dell'Umbria da tutta l'Europa.

Ogni centro della regione ha ospitato decine di manifestazioni; per sei giorni le piazze, le sale, i teatri, i luoghi di lavoro si sono aperti a una cittadinanza appassionata, ai giovani e ai lavoratori.

Feroce coincidenza

In questo clima, anche il seminario di Assisi sull'opera di Pablo Neruda ha perso i suoi connotati specialistici per farsi dibattito tra intellettuali e studenti. Erano circa un migliaio i giovani che gremivano l'auditorium prima e il teatro poi della Cittadella, e che hanno contribuito ad animare due giornate, con domande e interventi. Molte le voci, sia da parte degli intellettuali cileni che italiani: tra gli altri, gli scrittori Ariel Dorfman e Schopf, Alvaro Bunster già segretario generale dell'Università statale del Cile, il professor Brunner, i poeti Rafael Alberti e Gonzalo Rojas, Hernan Castellano, Dario Puccini, Carmelo Samonà, Antonio Melis, Ignazio Delegati, Renzo Rosso, Vanni Benninghi, Gianna Marras. Ampiamente lumeggiati i rapporti di Neruda con l'Italia, e della poesia nerudiana con la cultura italiana. Diceva il poeta che « la semplicità degli italiani è come quella del pane e del vino », e ancora che pure le città del nostro Paese che le belle non sono hanno una funzione importante, perché « obbligano a liberare la immagine, la presenza delle città più splendide ».

Bene è stato fatto sottolineare come l'Italia di Neruda non abbia nulla del cliché mandolinista tanto diffuso all'estero, ma piuttosto rappresenti per lui (che una volta disse a Hernan Castellano: « Passeggiare per l'Italia vuol dire passeggiare sulle rose ») la patria di un popolo di antica dignità tradito dalla sua classe dirigente.

Antologista del Neruda poeta d'amore, che in qualche modo egli ha voluto estrarre, senza per questo isolarlo, dal poeta epico (e dalle « facili » non infrequenti che ne segnano il percorso), Castellano ha parlato del poeta scomparso come dell'« atlante generale di due generazioni di scrittori ». Neruda, ha detto, è morto con noi in molti sensi: anche per una feroce coincidenza, la quale ha voluto che il giovane scrittore cinese dalla faccia larga, come di terracotta, fortemente segnata come un paesaggio indio, fosse arrestato dalla polizia fascista e crudelmente torturato il giorno stesso in cui spirava l'autore del *Canto General*.

Era appena uscito l'ultimo libro del poeta, al contempo testamento e violento atto di accusa contro l'imperialismo e i suoi servi, *Incitación al anticonciidio y elogio de la revolución chilena*. Prima di tacere per sempre, la sua voce aveva scagliato dal letto di morte un'estrema, bruciante investitura contro le « iene voraci della nostra storia », i « satrapì » che si chiamano Nixon, Frei, Pinochet nei giorni della tragedia cinese, come ieri si erano chiamati Bordiga, Garrastazu e Banzer. E forse *Los satrapas*, questa concentratissima, breve poesia che riapre e conclude il buio dolore di quel 1973, quando esse *España en el corazón* (ricordiamo l'attacco che dice: *Generales / Traidores / Mi rueda mi casa muerta?*), resta la cosa più alta che Neruda abbia scritto.

Era appena uscito l'ultimo libro del poeta, al contempo testamento e violento atto di accusa contro l'imperialismo e i suoi servi, *Incitación al anticonciidio y elogio de la revolución chilena*. Prima di tacere per sempre, la sua voce aveva scagliato dal letto di morte un'estrema, bruciante investitura contro le « iene voraci della nostra storia », i « satrapì » che si chiamano Nixon, Frei, Pinochet nei giorni della tragedia cinese, come ieri si erano chiamati Bordiga, Garrastazu e Banzer. E forse *Los satrapas*, questa concentratissima, breve poesia che riapre e conclude il buio dolore di quel 1973, quando esse *España en el corazón* (ricordiamo l'attacco che dice: *Generales / Traidores / Mi rueda mi casa muerta?*), resta la cosa più alta che Neruda abbia scritto.

Per Dorfman, se si vuol capire Neruda occorre capire l'America, nella realtà seccolare della colonizzazione e della resistenza. Ciò che ancora oggi è grave e pesa sul-



ADDIS ABEBA — Una immagine delle manifestazioni studentesche di settembre nella capitale etiopica.

Stasera dibattito conclusivo sulla crisi in Consiglio comunale

Cambiare rotta per salvare Venezia

In sei punti le proposte dei comunisti per un nuovo modo di governare - I recenti incontri con le forze sociali sui problemi della collettività indicativi di una certa apertura politica, da parte della maggioranza, che non ha tuttavia dimostrato una completa volontà di andare in fondo alle questioni - Come si deve lavorare per applicare la legge speciale

DALLA REDAZIONE

VENEZIA, 15 dicembre

Domani sera, lunedì, si concluderà il dibattito aperto da qualche mese in Consiglio comunale sulla crisi politica che da tempo travaglia il capoluogo veneziano. Un dibattito che ha avuto momenti di tensione, contraddittorietà, stasi, dopo quella sera dell'ottobre scorso in cui la Giunta comunale, divisa all'interno della coalizione di centro-sinistra e all'interno degli stessi partiti che la compongono, aveva disertato la seduta consiliare, sottolineando di fronte all'intera opinione pubblica, il fallimento di una formula di governo incapace ormai di far fronte all'amministrazione della città.

Di fronte all'immobilismo cui era arrivata, la Giunta aveva dovuto prendere atto che occorreva uno cambiamento di rotta nel modo di governare, che non riguardava tanto le formule, ma i metodi di programmazione sui problemi della città.

Il sindaco Longo aveva detto, in una successiva seduta, che era necessario un rapporto diverso con il PCI.

Era quanto da tempo il PCI andava dicendo, di fronte alle forti spinte del movimento operaio e popolare, che in questi ultimi tempi come non mai a Venezia — ricordiamo la massiccia e vittoriosa lotta sui trasporti, quella in corso sugli ospedali, la militanza nei quartieri sui caselli degli operatori di Murano sul settore del vetro, la vertenza sul centro storico — proponeva una guida sicura e stabile al Comune, che si facesse seriamente carico dei problemi della cittadinanza e dello sviluppo economico e sociale del Veneto.

Il giudizio politico su questa esperienza non è né tutto negativo, né tutto positivo. Va fatta una distinzione tra metodi e contenuti delle proposte avanzate dalla Giunta. Va sottolineata una « linea » positiva del primo, che è ancora di tendenza che viene interpretato da qualcuno nelle DC ancora in forma strumentale, mentre va dato un giudizio assai diverso nel merito: non vi è stata completa volontà di affrontare fino in fondo i problemi, restando nelle vicende dei quartieri più difficili a un confronto reale, le stesse sedi scelte per gli incontri hanno dimostrato che la lunga emarginazione popolare ha fatto nascere nei cittadini il dubbi sulla reale volontà da parte di chi governa la città di operare in sintonia con le esigenze della base.

E' mancato un confronto nel-



VENEZIA — Una calle del centro storico della città, durante il fenomeno dell'« acqua alta ». Si scorgono i vecchi palazzi abbandonati e ormai fatiscenti.

i cittadini, promuovendo una serie di incontri-dibattito settoriali, nei quali si affrontano, uno discorsi sull'intero comprensorio veneziano, senza il quale non è possibile nessuna, se non applicazione della stessa legge speciale. Bisogna soprattutto che si faccia una vera e propria « critica alla società », cioè per cambiare sul serio, ci vuole volontà e forza unitaria, coesione politica, programmi precisi.

Occorre realizzare nuovi schieramenti per raggruppare i contributi di tutte le forze democratiche ed antifasciste e abbandonare, come ha proposto il PCI « la logica paralizzante e discriminatrice di maggioranze inconsistenti ».

Su questa possibilità, oltre che necessita, il PCI in quest'ultimo periodo si è incontrato e confrontato con le altre forze politiche e con la stessa DC per stabilire tutti i punti di convergenza possibili, per approfondire di gestione e un assetto politico corretto della città, per il superamento dei preconcetti, per intese necessarie e comunque un rapporto giusto con il PCI e con le forze sociali, allo scopo di uscire dalla crisi ed avviare

Uno scrittore giudica il suo Paese

Etiopia: per uscire dall'arretratezza

« Abbiamo bisogno di riforme molto profonde: innanzi tutto la democrazia e poi che venga data la terra ai contadini » - Sahle Sellassie, pastore da ragazzo e poi studente in Francia e negli Stati Uniti - Fiducia nell'azione degli ufficiali e dei soldati del « Derg » - La prospettiva dell'unità africana

DALL'INVIAITO

ADDIS ABEBA, dicembre Alto, magro, pacato nei gesti, cortese, sorridente, modesto. Si chiama Sahle Sellasse Mariam (i due ultimi nomi sono, in realtà, quelli del padre, perché gli etiopici, come gli arabi, non hanno cognomi). E' nato nel 1950, all'inizio dell'epoca di Haile Selassie. Sise. Da ragazzo ha fatto il contadino e il pastore. « Mio padre », dice, « era considerato ricco, perché aveva diecine di vacche, magre e malate, come tutto il bestiame etiopico. Ma non aveva terra, perché lavorava come « fattivato in un latifondo ». Ha studiato in una scuola elementare tenuta da frati cappuccini, installata in una missione cattolica abbandonata dopo il ritiro delle truppe italiane, nel 1941. La scuola (ed anche questo è tipico della Etiopia) era a tre ore di marcia dal villaggio, in una cittadina (ma il termine è improprio) che si chiama Emba.

Ha abbandonato il villaggio (dove sua madre viveva, cura dei fratelli) e si è trasferito ad Addis Abeba. Qui ha frequentato i corsi all'University College, poi è andato in Francia, all'Università d'Air-Masse, infine all'University of California, Los Angeles. È autore di quattro libri: il primo, *The Afarseta*, scritto direttamente in inglese, ha deplorato i banditi perché, attraverso l'inchiesta su un crimine commesso in campagna (la parola « afarseta » indica una antica cerimonia con la quale gli anziani dei villaggi etiopici cercano di scoprire gli autori dei delitti), metteva in luce le ingiustizie e la urgenza di profonde riforme; il secondo, « Il villaggio di Schnega », scritto in dialetto « etiopico », non teme i conflitti fra tradizione e tempi moderni, fra città e campagna, non concorda, e il terzo, « Wotat Yifre,

dew », scritto in amharico, è un racconto sociale i cui protagonisti sono i giovani di Addis Abeba; il quarto, « Il re guerriero », è un romanzo storico sull'ascesa di troppo, con il mito di Teodoro Selassie, « un superpotere », che, alla fine, ha messo in evidenza la bestialità del re.

Quindi democrazia. Subito? « Subito, non so. Forse noi etiopici abbiamo bisogno di un po' di tempo per crescere. Parlavo, governo giornali: è stato un governo militare. Essi sono senza dubbio dei nazionalisti, come me. Ho fiducia in loro ».

Come scrittore progressista pensa di essere stato uno degli ispiratori del cambiamento?

« Non conosco personalmente nessuno del « Derg ». O, almeno, non so se ne conosce qualcuno... I loro nomi sono sconosciuti, tranne quello di Haile Selassie. Entrato in un cortile acciuffato dai militari, non so se abbiano dato un contributo all'elettorato. Molti studenti, professori, ufficiali li hanno letti. Ed apprezzati positivamente».

Che pensa del problema etiopico?

« Sono contro l'indipendenza dell'Eritrea. L'Eritrea è stata la culla della nostra cultura comune. Ed ha sempre fatto parte, storicamente, della Etiopia, tranne che nel periodo coloniale. Per dev'essere amministrata in modo giusto, gli etiopi devono fare riforme, ma non se ne conosce qualcuno... I loro nomi sono sconosciuti, tranne quello di Haile Selassie. Entrato in un cortile acciuffato dai militari, non so se abbiano dato un contributo all'elettorato. Molti studenti, professori, ufficiali li hanno letti. Ed apprezzati positivamente».

Che pensa del problema etiopico?

« Sono contro l'indipendenza dell'Eritrea. L'Eritrea è stata la culla della nostra cultura comune. Ed ha sempre fatto parte, storicamente, della Etiopia, tranne che nel periodo coloniale. Per dev'essere amministrata in modo giusto, gli etiopi devono fare riforme, ma non se ne conosce qualcuno... I loro nomi sono sconosciuti, tranne quello di Haile Selassie. Entrato in un cortile acciuffato dai militari, non so se abbiano dato un contributo all'elettorato. Molti studenti, professori, ufficiali li hanno letti. Ed apprezzati positivamente».

Che pensa del problema etiopico?

« Sì, certo: Africa must unite. L'Africa si deve unire. Il dovere di tutti gli intellettuali, gli africani, è lavorare per la unità africana».

Pensa che Nkrumah avesse ragione?

« Sì, certo: Africa must unite. L'Africa si deve unire. Il dovere di tutti gli intellettuali, gli africani, è lavorare per la unità africana».

te

te